



Teatro europeo a Polverigi

Il Festival Internazionale «Inteatro» di Polverigi è arrivato alla sua settima edizione, proponendosi così come una delle poche manifestazioni (insieme al Festival di Santarcangelo) rimasta a testimoniare i vecchi fasti delle iniziative teatrali estive condotte all'insegna dell'abbondanza di proposte «alternative» italiane e internazionali. Anche quest'anno, comunque, «Inteatro» (che avrà luogo nel piccolo centro marchigiano dal 2 al 9 luglio) rimarrà un festival di teatro locale, finanziato dal Comune di Polverigi e dall'AMAT di Ancona e dall'AMAT di

Polverigi. Nel programma figurano molti debutti di primo rilievo e soprattutto un'importante passerella di nuovi gruppi italiani. Da segnalare innanzitutto l'opera «Il regno dell'imperatore» scritta da Giovanna Marini, realizzata con i cantanti-attori-musicisti della Scuola popolare di Testaccio e prodotta dal Théâtre Gérard Philippe di Saint Denis-Parigi (2 luglio) e una curiosa novità del giovane artista belga Jan Fabre: il suo spettacolo si intitola «Questo è il teatro come ci si doveva aspettare e prevedere» e dura otto ore, ma l'ingresso e l'uscita sono liberi (2 e 3 luglio). Fra gli interventi stranieri, inoltre, sono da segnalare due spettacoli di marionette di Theodor Skjeltner (7 luglio) e di Roman Paska (sempre il 7 luglio); mentre sul versante della danza ci saranno Elisa

Monte, ex-coreografa del Pilibolus Dance Theatre (7 luglio) e Ko Murobushi, coreografo del gruppo di danza Butoh «Ariadone» (8 luglio). Molto spazio, come si diceva, sarà riservato agli italiani: innanzitutto i romani della Gaia Scienza presenteranno il loro più recente spettacolo, «Cuori strapazzi» (5 luglio); ci saranno poi il gruppo Raffaele Siano con «I fuoriclasse della bontà» (8 luglio), i fiorentini del Krip-ton con una particolare versione scenica dell'«Eneide» (6 luglio) e Santagata-Morganelli con il loro «En passant» (4 luglio). Concluderà la rassegna un convegno internazionale dal titolo «I giardini segreti: critica teatrale e nuovi linguaggi», organizzato sotto il patrocinio dell'Associazione Nazionale dei Critici di Teatro (7, 8 e 9 luglio).

«Efebo d'oro» a Ferreri e a Montaldo

AGRIGENTO — Con la proiezione del film «L'ape regina» di Marco Ferreri ha preso il via la quinta edizione del Premio Agrigento Narrativa-Cinema al termine della quale sarà consegnato, sabato sera, l'Efebo d'oro. Il trofeo quest'anno è andato ai registi Marco Ferreri per «Storia di Piers» e a Giuliano Montaldo per il «Marco Polo». Il programma della manifestazione agrigentina prevede un incontro sul tema «Narrativa dalle origini e il Milione di Marco Polo». Ne parleranno Giorgio Petrocchi e Gianvito Resta.

La mostra

Le foto «realiste» della Lucania di Francesco Radino



Una foto della mostra di Francesco Radino

Il concerto Il pubblico romano, una volta tanto, ha avuto l'imbarazzo della scelta. Da una parte il concerto di un grande pianista, dall'altra quello del celebre violinista, quasi ottantenne

Una sera con Ashkenazy e Milstein

Una bella partita per il grande vecchio del violino



Nathan Milstein

Questo Beethoven ha perso la grinta sembra quasi Schumann



Vladimir Ashkenazy

ROMA — Nathau Milstein, 78 anni, 68 dei quali passati a suonare violino in spalla, davanti alle platee di tutto il mondo, dalla natia Russia dove esordì all'età di dieci anni, a Parigi, in America, è da tempo un mito. Il mito, che conserva ancora intatto il fascino e la capacità di estrarre suoni preziosi dalle quattro corde del suo Stradivari del 1716, si è esibito l'altra sera a Roma, in un concerto a favore dell'Associazione Italiana per la ricerca sul cancro.

Nella sala strapiena dell'auditorium di via della Conciliazione, con un pubblico metà mondano, metà impegnato questo signore dai capelli grigi e dall'aria distinta è comparso in sala scatenando un entusiastico applauso. Un applauso rivolto al suo glorioso passato o al suo impegno civile di oggi? Entrambe le cose e molto di più. Perché Milstein, malgrado gli acclacchi dell'età, ha raggiunto tali vertici di intensità lirica da suscitare profonda e-

mozione. Non lo aiutava l'orchestra da camera di Santa Cecilia, che si esibiva piuttosto svogliatamente e spesso sommergeva la purezza del suono del violino, tanto che i momenti di maggiore bellezza sono stati quelli dove Milstein emergeva praticamente da solo.

Ed erano i tempi lenti, l'adagio del concerto in mi maggiore BWV 1042 di Bach e quello del concerto in la maggiore F.1 n. 39 di Vivaldi. Di Bach ha esaltato la malinconia struggente, quel sentimento che si espande dopo la tensione «costruttivista» del tempo allegro, come se l'esprit de finesse si prendesse la rivincita sull'esprit de géométrie.

Dopo il complicato dialogo tra violino e orchestra architettato dal musicista tedesco quello più lineare del prete rosso è sembrato quasi un divertente gioco di società. Ma anche qui Milstein, nel movimento Largo ha piegato i virtuosismi della partitura vivaldiana a

una dolcezza contemplativa.

L'impegno maggiore lo aspettava, però, nel secondo tempo quando il programma prevedeva la partita numero 2 per violino solo BWV 1004 di Johan Sebastian Bach; un pezzo celeberrimo, per la bellezza e la difficoltà tecnica. Costituita da cinque danze: Allemanda, Corrente, Sabanda, Giga si conclude con la Ciacona, una dei pezzi più famosi della letteratura violinistica. Un brano irto di tali ostacoli da poter essere eseguito solo dai grandi. Anche qui Milstein ha sopportato con l'intensità poetica alla appannata agilità che in qualche tratto lasciava il segno, senza togliere nulla, però, alla bellezza dell'insieme.

Gli applausi fragorosi: sono aumentati di intensità dopo il primo bis. Poi malgrado l'entusiasmo fosse diventato frenetico, Milstein ha resistito a tutte le chiamate.

Matiide Passa

ROMA — Piccolo, capelli arruffati a criniera — un cespuglio biondastro, dal quale traspare il primo bianco — maglietta candida a girocollo, avvolto in una giacchetta cilestrina, che non gli sta bene e quando suona gli tira alle spalle, Vladimir Ashkenazy — il pianista dell'età di mezzo — è apparso al Teatro Olimpico (chiusura della stagione dell'Accademia filarmonica) dove la gente lo ha aspettato e applaudito come un eroe che torni vittorioso dallo spazio musicale — come indeciso e sospeso tra i furori lontani della giovinezza e il più soppesato vigore dell'età matura. E in tale indecisione e sospensione ha portato il Beethoven dell'Op. 101 e quello dell'Op. 109.

Il primo è il Beethoven che avvia le ultime, enigmatiche Sonate. È il Beethoven che, all'epoca 1816), aveva quarantasei anni anche lui, quanti ne ha ora Ashkenazy. A quarantasei anni Beethoven, deluso del mondo, si accinge a scorinare la tradizionale ossatura. Questa azione scardina l'incrinata incrinata con l'Op. 101, dove tutto quel che è stato fatto non vale più nulla, e il suono sembra scivolare tra le rovine di un suono nuovo, che respira poi, alla luce, con una stupefatta, inedita risonanza drammatica.

Ashkenazy, però, dà il sorgere di questo suono non il senso della conquista, ma quello di una pacificazione appartata, intima, paga di una «bellezza» esteriore. Ha sopito la Centuno in sonorità care a Schumann, suscitando, peraltro, in punta di dita. Un senso di tiridale levità e un'ansia di fuggire via dal dramma hanno portato all'immagine di un Beethoven «sorpreso» mentre furtivamente esplora un territorio non suo: un Beethoven svuotato di tensione, indeciso tra certi ri-

chiami mozartiani e l'urgenza di un contrappunto che, nelle mani di Ashkenazy, ha un po' svelato il trucco.

Ciò accadrà anche nella Sonata op. 109, per cui la turbolenta contrappuntistica appare come un ripiegamento della fantasia in un meccanismo che tranquillamente svolge i suoi incastri sonori. Non si è avvertito il Beethoven che costruisce nuove strutture, ma il Beethoven che striccola queste strutture, a mano a mano che l'inventa. Senti che Ashkenazy non tiene in conto, tra le due Sonate (op. 101 e op. 109), l'esistenza dell'Op. 106, sicché le due pagine vivono come in una astrazione dal mondo nel quale tuttavia si realizzano.

Passando a Chopin, Ashkenazy ugualmente si è tenuto lontano dal furore dell'invenzione che fa del musicista polacco un genio. La scelta stessa dei brani (due Notturmi, la Polonese-Fantasia, l'Improvvisato op. 51 e lo Scherzo op. 39) insegue un tier chopiniano, lontano da tappe più importanti e autentiche.

Come in Beethoven è emerso il «gioco» del contrappunto, così in Chopin sembrava un futile risvolto melodico la linea del canto.

Le mani di Ashkenazy sono sempre prodigiose, ma la loro essenza di forza della natura si è trasformata ora in una levigata ricerca di suono casto e represso.

Il meglio è venuto nello Schubert concesso per bis che ha giustificato, più dei brani in programma, l'entusiasmo del pubblico, nel quale si è disperso qualche isolato, ma non insignificante dissenso.

Erasmo Valente

Tempi duri per la fotografia «realista», onesta, pulita. Ha preso campo il vezzo, in questi ultimi due o tre anni, di rincorrere una fotografia «sperimentale» e pseudoartistica, sull'onda di ricerche anche intelligenti condotte in America e in Francia. E in particolare la fotografia scalfioniana che detta legge, moda e impera con lambiccissime analisi coloristiche senza gran costrutto.

Ecco perché risulta ancora più importante il lavoro di Francesco Radino. La Mostra dopo essere stata a Livorno, al Circolo Lavoratori del Porto, prenderà poi la strada di Torino dove sarà esposta, nella Sala degli antichi Chiostri, dal 15 al 30 giugno. Quindi passerà a Perugia, nel Palazzo dei Priori, dal 1° al 14 ottobre. Il lavoro di Radino è intitolato: «Italia di Lucania» ed è stato portato a termine con il sostegno del Comitato per le manifestazioni culturali e artistiche di Sasso di Castalda (Potenza). Scrive Giovanni Arpino nel catalogo della mostra: «Radino riscopre una Lucania, un'Italia di Lucania che è presepe, è omerica, è ruvido paradiso, è distanza, è aria lontana, è ritmo lentissimo scandito da sole e stelle, e non da orologi, ed infine è tragedia».

Ma le parole non rendono

abbastanza il lavoro del fotografo che è molto più semplice e umano: sono centinaia le immagini scattate con il cuore in mano e la voglia di scoprire sino in fondo una realtà, un mondo, un modo di vivere antico che non ha niente di romantico. Terra dura, frane, terremoto, miseria, battaglie senza fine e un trascorrere del tempo che vede i giorni, accanto agli anni, senza che nulla cambi. Francesco Radino è di origine lucana e conosce i riti, le feste, quegli interni di case costruite fatti di mobili antichi, di vecchi ritratti e di penole esposte, lucide e pulite, sulle mensole; conosce i giorni dei raccolti e quell'arrampicarsi lungo le strade in infiniti saliscendi e ricorda l'odore del fuoco nella cucina con i vecchi, la vita del pastore e degli animali, quel misto di moderno e antico che fa capolino ovunque, il bel sorriso delle ragazze e la testarda volontà dei lucani costrutti nei secoli, ogni volta, a ricominciare da capo nello scontro di sempre con la natura e i governi lontani.

Non ha fatto altro, dunque, che mettersi al lavoro con serietà e capacità, «regstrandolo», indagando e cercando di capire. L'operazione è riuscita perfettamente e senza inutili piagnucoli. Ne è venuta fuori una Lucania vera,

autentica, con paesaggi bellissimi e dolci, a volte scavati nella roccia, nei «sassi». Ogni angolo è stato ripreso e indagato con risultati sempre di gran livello e pulizia. Sono straordinarie le immagini di certi cortili con i bambini che giocano, i vecchi che aspettano e le donne che sferzavano all'aperto o vendono pomodori, cipolle, ostrioni. Vengono i brividi a porci certi interrogativi: quante di queste donne, di questi uomini, di questi bambini e di questi paesi, sono scomparsi sotto la tremenda mazzata del terremoto? Il lavoro di Radino si chiude, infatti, con alcune immagini di quei 23 novembre 1980 quando, alle 19.30 la natura si scatenò contro tutto e tutti. Sono foto senza la ricerca del sensazionalismo. La gente, anche questa volta, è per strada, ma trasporta sui carretti della campagna, qualche mazzaroso, un palo di sedie, un tavolo. Fenole lucide e piatti, sono appoggiati su uno scallone e il popolo di Lucania diventa, da quel momento, il popolo delle roulotte, del prefabbricati e delle tende militari. Sul viso di tutti l'angoscia, lo stupore, ma anche il fermo proposito di ricominciare nuovamente da capo per la millesima volta.

Wladimiro Settimelli

Sopra tutto Fernet Branca

Fernet Branca, sopra un pranzo impegnativo, sopra un pomeriggio di lavoro, sopra una buona cena.

Fernet Branca sopra tutto, per vivere ad ali spiegate.

